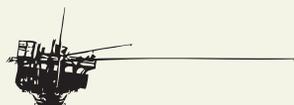




# DIEGO LANZA

IL GATTO DI PIAZZA WAGNER



*...ndre non mi rivolgeva la parola guardandomi con gli occhi neri fermi e duri — devi sapere perché non ti parlo! — certo aveva ben*



Un trabucco è una macchina da pesca che un uomo solo non basta a manovrare, una tecnologia artigiana che presuppone una comunità operosa capace di trasformare il paesaggio in ingegno e condivisione. La collana I TRABUCCHI getta le reti nelle acque della letteratura italiana per raccogliere voci e storie che catturino il mondo con sguardo mobile e nessuna passione spenta. Sempre in dialogo con la Repubblica delle Lettere europea e internazionale, I TRABUCCHI si muovono in spazi ibridi, tra ritrovamenti del patrimonio novecentesco e libri formati e deformati dal presente. Vedette protese verso gli orizzonti del nostro tempo, guardano il mare aperto come se fosse un approdo.

Diego Lanza

IL GATTO DI PIAZZA WAGNER

RICORDI DI RICORDI



## II

### IL PAESE DEI CIGNI

Quel giorno la Buttazzoni era proprio contrariata, perché probabilmente non era d'accordo con ciò che stava per fare: assegnarci un tema sull'*Iliade*. Per l'*Iliade* non aveva alcuna simpatia; ce la leggeva, certo, ce ne dava anche da studiare a memoria dei pezzi, ma, e questo l'ho capito solo dopo, lo faceva per dovere di programma, e l'effetto era che noi restavamo freddi davanti a quel susseguirsi di incomprensibili duelli e, non di rado, confondevamo un eroe con l'altro. La scelta del tema sull'*Iliade* doveva dunque obbedire a un senso del dovere o forse era dettata da un moto di risentimento, forse le avevamo fatto perdere la pazienza, forse... Non ricordo, e del resto quel che ricordo nitidamente è invece che si era appena messa a dettarci il lungo enunciato e i due o tre più puntigliosamente scrupolosi la bloccarono: «Questo episodio non l'abbiamo ancora letto per intero». Così il tema sull'*Iliade* fu accantonato con sollievo dell'intera classe e, sono sicuro, anche di chi avrebbe dovuto leggere e correggere i venticinque compiti. Il nuovo tema pareva infatti riflettere il sollievo dell'insegnante per

uno scampato pericolo: *Un dolce ricordo*. E, nella distensione generale, ci mettemmo tutti di buon animo a riempire le consuete due pagine protocollo.

La restituzione dei compiti in classe aveva un suo semplice rituale: la professoressa arrivava con il fascio dei fogli ben in vista, li deponeva sulla cattedra, diceva qualche parola di commento generale e quindi distribuiva foglio per foglio chiamandoci in ordine di voto, dal peggiore al migliore. Fino ad allora mi era toccata in italiano una posizione di mezzo, che corrispondeva più o meno al 6/7 o al 7-, ma quel giorno il mio nome non si decideva a saltar fuori. Fui l'ultimo: 9. Nove in tema? La cosa appariva assolutamente irreali. Nove in latino sì, ce n'erano stati, anche qualche dieci nei compitini dei verbi, ma in italiano mai. Senza dubbio, a prescindere da come poteva essere stato scritto il mio tema, non meno smilzo del solito, la Buttazzoni doveva essere stata colpita dal contenuto inconsueto non privo di una certa punta di pathos. Riferivo di un fatto della mia infanzia ormai abbastanza remota, quando ero di tre, quattro anni al massimo, del mio essermi smarrito in Galleria e del panico provato per qualche minuto prima di ritrovare mia madre. Il ricordo doveva esser stato nitidamente evocato, ed esso appariva struggente per essere uno dei pochi ricordi che mi legava a mia madre. Sapendomi orfano, l'insegnante era stata probabilmente colpita da un quadretto che in sé non presentava alcun elemento di originalità né di specifico interesse. Aveva capito come, più che dolce, per il ragazzo di dodici anni si trattasse di un ricordo

prezioso, raro, di una madre perduta nell'indecifrabile caligine di anni agitati, quando si è ancora troppo piccoli per provare quel che si suol definire il grande dolore, ma abbastanza cresciuti per persuadersi di un nascosto senso di diversità rispetto agli altri bambini conferito dall'orfanezza.

Oggi che sono passati più di settant'anni da quel piccolo incidente, saprei descriverlo con precisione fin nei particolari: l'Ottagono della Galleria, il signore che mi notò e mi chiese che cosa facessi da solo e che si accingeva a consegnarmi a un vigile, la mamma che riappare improvvisamente con la sua alta figura rassicurante. Sono però sicuro che gran parte di questa precisione è inconsapevolmente inventata. Ricordo sì l'aula di seconda media ancora luminosa nel primo pomeriggio, le lodi dell'insegnante al momento della restituzione del compito, ma fino a che punto quel tema servì a fissare un episodio remoto che altrimenti sarebbe inevitabilmente scolorito con il trascorrere degli anni? E quanto non dovette concorrere a definire nella mia memoria l'immagine di mia madre col cappello a larga tesa, le braccia aperte e uno stupito sorriso negli occhi, un'istantanea degli stessi tempi, riguardata molte volte, che ci ritrae ai Giardini pubblici, l'una dietro l'altro? Ma non solo: questa fotografia è a sua volta guardata con gli occhi di chi già cerca nello sguardo materno, forse soltanto divertito, l'intensità d'affetto e di affettuosità che ha imparato a conoscere dalle pene affidate agli appunti di un taccuino di fronte all'indifferenza del silenzio. Sguardo di adulto, anzi

ormai di vecchio, che tenta di scrutare nei sentimenti di una donna che gli fu madre, ma che, arrestata nella sua prima maturità, ora gli potrebbe essere figlia.

So, perché su questo tutte le testimonianze sono concordi, che mia madre fu sempre molto apprensiva per me. E come avrebbe potuto non esserlo? Riversava su di me l'espansività anche carnale che l'educazione alla convenienza le aveva sempre impedito di esprimere verso altri. «La vita è già sufficientemente dura; avrà modo di provarla» diceva a mio padre tutte le volte che era sorpresa a trattarmi con una dolcezza che sapeva sarebbe stata giudicata eccessiva.

Il panico nell'Ottagono della Galleria non doveva dunque essere stato soltanto mio. Un po', o probabilmente molto, dell'irrequietezza e dell'impazienza che la caratterizzavano certo si trasmise a me, né più è venuta meno. Un altro piccolo episodio di smarrimento risale agli stessi tempi, e questa volta la paura fu solo dalla sua parte.

Una mattina nel nostro quieto quartiere di periferia mia madre mi porta con sé a fare la spesa. Nella salumeria dietro casa, mentre lei ordina, io guardo fuori la gente che passa e quella che entra, mi distraigo. A un tratto mi accorgo che nel negozio lei non c'è più; non attendo molto il suo riapparire, ma esco, attraverso la via, giro intorno all'isolato, salgo i cinque piani di scale e suono al campanello. Mi apre la Bruna, la nostra cameriera: «Dov'è la mamma?» mi domanda agitata. La mamma, mi fu spiegato dopo, era andata nel retrobottega a comprare il burro fuori tessera. Fu lei sola ad

angosciarsi per la mia scomparsa, ma neppure questo mi fu fatto pesare.

Di quell'età, fra i tre e i sei anni, non ricordo alcun rimprovero né alcun castigo. Per un breve periodo mi fu però inflitta una quotidiana sofferenza di cui certo i miei genitori non si rendevano conto, pensando anzi di risparmiarmi: ero costretto ad andare a letto dopo le dieci di sera; questo per esser pronti agli allarmi aerei che nella fase iniziale della guerra furono particolarmente frequenti nelle prime ore della serata. Ricordo ancora noi tre nello studio di mio padre, il loro conversare che arrivava smorzato alle mie orecchie mentre lottavo per tenere aperti gli occhi. Erano dopocena interminabili, assai più estenuanti dei sonni interrotti per le precipitose discese in cantina a metà della notte. Fu in una di quelle conversazioni serali che si decise un mutamento importante nel nostro appartamento: la trasformazione della sala da pranzo nella mia camera. Fino ad allora avevo dormito con mia madre, mentre mio padre dormiva da sempre sul divano del suo studio. La mia camera fu dunque sistemata in mezzo alle due dei miei genitori, comunicante con entrambe per due porte a vetri. I ricordi però della nostra casa sono molto incerti. Della camera di mia madre posso dire di non avere alcuna memoria salvo, sfocata, dell'ultima volta che la vidi, un mese scarso prima della sua morte.

Era una mattina d'inverno, di uno dei giorni che precedevano Natale: ero già pronto per uscire, con cappotto e berretto. Fui condotto a salutarla, ma l'unico vago ricordo è quello della debole luce del comodino

che filtrava in corridoio dalla porta socchiusa. Che cosa mi disse mia madre dal letto dal quale non si alzava ormai da parecchie settimane? Fummo lasciati soli? Forse mio padre si ritrasse sull'uscio. Ma che cosa può dire una donna che sa di dover morire di lì a poco al bambino di non ancora sei anni che sta per essere allontanato da casa proprio perché non assista alla sua imminente agonia? Agonia che si protrasse e che ritornerà tormentosa nel ricordo di mio padre: «La malattia e l'infezione che fanno aspettare la morte come una liberazione per l'agonizzante. Un inconscio separare l'essenza di lei dalla sua spoglia, di cui l'agonia è già principio di putrefazione. E dunque riconoscere, *sentire*, l'immortalità della sua essenza. Il pensiero che lei potesse aver capito l'altrui desiderio della fine. E che non potesse non condividere tal desiderio. Alla domanda: "Come stai?" rispose: "Meglio di tutti voi"».

Le ultime parole di un morituro sono davvero destinate a imprimersi nella memoria di chi le ascolta come se in esse si racchiudesse una verità nascosta, l'enigmatico tesoro che il padre delle favole affida ai figli riuniti per l'ultima volta intorno al suo capezzale?

Non assistetti alla morte di mia madre, ma sono stato, adulto, l'unico testimone di quella di mio padre. Dopo molti mesi di vita su una poltrona il suo corpo aveva cessato di resistere. Non si riusciva più a nutrirlo e il medico aveva saggiamente scartato l'ipotesi di fleboclisi a prolungare una vita ormai rifiutata. Il catarro gli aveva rapidamente invaso polmoni e bronchi e se ne udiva l'ininterrotto gorgogliare. «Lo senti, lo

senti?» furono le sue ultime parole prima di spalancare gli occhi nel vuoto e di emettere con forza l'ultimo soffio. È vero, le sue parole si sono ritagliate chiare nella mia memoria di uomo maturo, ma qual sentimento, quale emozione può accompagnarle?

Forse mia madre non disse neppure poche sillabe, la gola devastata dal male glielo doveva impedire, forse mi abbracciò soltanto, forse per la paura del contagio o solo per la debolezza non mi strinse neppure a sé. Solo per lei fu un commiato. Io aspettavo di essere portato via, da una vecchia amica di famiglia sfollata a Erba.

E fu a Erba che, qualche settimana dopo, mio padre mi disse:

«La mamma è andata nel paese dei cigni.»

Il paese dei cigni era allora per me il luogo da cui veniva chi nasceva, ma anche il luogo dove tornava chi scompariva. Il cigno svolgeva dunque l'ufficio della cicogna, ma era anche il quieto animale della morte. Mitologia antica, ho imparato molto tempo dopo, che doveva risalire alle fiabe ascoltate da mia madre quand'era bambina, mondo simbolico ricco di risonanze e di cangianti significazioni, tutte poste sotto il segno di un abbagliante candore. Nella mia mente di bambino il paese dei cigni era invece un luogo essenzialmente grigio, a luci smorzate, oggi potrei dire crepuscolare, come poi ho sempre immaginato i luoghi vissuti dall'inconsapevole giovane cigno di Andersen. Una cosa era però sicura: il paese dei cigni era un luogo di non ritorno. Il messaggio di mio padre suonò dunque chiaro: la mamma non l'avrei mai più rivista.

Da quel momento mi sentii diverso dagli altri bambini. Da quel momento? Probabilmente non è esatto; forse, anzi certamente, è sbagliato. A dispetto del tema di seconda media, nella mia memoria non rimase traccia dei sentimenti con i quali vissi gli episodi della mia prima infanzia. Ne posso recuperare sì alcune immagini, ma esse sono appunto soltanto immagini, dai contorni più o meno nitidi, ma che non serbano alcuna delle emozioni provate. Non ricordo cioè quel che sentii allora, e se una connotazione emotiva ora le accompagna è sicuramente aggiunta successiva, appartiene già all'inquieto gioco della memoria, al riaffiorare e riplasmarsi di quelle remote visioni.

*Continua...*



Ci sono libri che si compongono alla fine di una vita e raccontano la dignità e l'intelligenza di un individuo, forse di un Paese intero. *Il gatto di piazza Wagner*, unica prova narrativa di un autore altrimenti noto per i suoi fondamentali contributi alla comprensione della cultura classica, è uno di questi libri. Un'infanzia milanese nell'arco temporale che va dal Fascismo alla fine degli anni Sessanta, con al centro la figura del padre – lo scrittore, giornalista e drammaturgo Giuseppe Lanza – rimasto vedovo troppo presto, teneramente orgoglioso dei suoi magri tentativi culinari, che emerge con tutta la sua preziosa serietà e decenza.

Scomponendo i meccanismi di una memoria familiare che tende a fondersi con quella individuale («Di chi sono i ricordi?» è il programmatico incipit del testo), *Il gatto di piazza Wagner* descrive una città vibrante – tra passionante discussioni nelle latterie di quartiere e palpitanti prime teatrali – e indaga con ragionata esattezza azioni e moventi di protagonisti e comprimari, dallo zio Ramy agli amici letterati, da Solmi a Montale, da Lodovici a Bazlen. Una lettura che ci rimanda, come un monito e come un modello, alla migliore tradizione intellettuale ed etica del nostro Novecento.



...dere, che si compirano prima, persino molto prima della mia nascita. Eppure anche questi ricordi mi appartengono, sono miei. Q

